

SINFONICA

La storia sale sul podio

Debussy
«Images», «Martyre»
direttore Montoux
Philips 420 392-2 Cd

Questo disco è il riversamento in compact di una registrazione compiuta da Pierre Montoux con la London Symphony nel 1963, un anno prima della morte. Nato nel 1875, Montoux aveva vissuto in prima persona, accanto a Debussy, Ravel, Stravinsky, Diaghilev e molti altri protagonisti, le vicende delle avanguardie a Parigi. Non amava fare dischi, e le sue incisioni non sono particolarmente numerose, anche se egli rimane in piena attività fino alla fine: questa, dedicata a Debussy, è un documento interessante per quel che rivela di una tradizione interpretativa che possiamo considerare vicina all'epoca del compositore.

Nelle tre stupende Images per orchestra e nei quattro frammenti sinfonici che Caplet estrasse dal Martyre de Saint Sébastien Montoux si rivela una guida sicura per l'ascoltatore, ed offre motivi di riflessione a chi voglia comprendere meglio le novità rivelate da interpreti come Boulez o altri delle nuove generazioni.

PAOLO PETAZZI

SACRA

Miserere con esclusiva

Allegrì, Josquin etc.
«Musica della Cappella Sistina»
Taverner Consort
EMI 067 27 0565 1

Con il titolo «Musica della Cappella Sistina» la EMI propone otto motetti tratti dal repertorio del complesso che fu uno dei più illustri della Cristianità: sono di Josquin (Ave Maria e Pater noster), Morales (Lamentabatur Jacob), Palestrina (Stabat Mater, Jubilate Deo, O beata,

BAROCCA

Lo schema del virtuoso

Geminiani
«Sei concerti grossi»
direttore Kuijken
EMI 067 16 9591 1

La Petite Bande diretta da Sigiswald Kuijken aveva registrato anni fa la prima incisione completa su strumenti «originali» dei concerti grossi di Corelli, questa antologia di pagine di Francesco Geminiani (1687-1762) sembra una loro

PAOLO PETAZZI

CAMERISTICA

Una voce per Shelley

Respighi
«Il tramonto»
«Quartetto dorico»
Westminster G-6002

Nella bella collana Westminster oggi ristampata in Giappone e distribuita in Italia dalla Wea, accanto a Mahler, Schubert, Brahms e ad altri classici che abbiamo già segnalato si trova questa curiosa registrazione degli anni 50 dedicata a due pagine assai rare di Respighi. Il tramonto è un «poemetto» per mezzosoprano e quartetto d'archi, composto nel 1914 su versi di Shelley tradotti in italiano e caratterizzato da un garbato gusto evocativo, da un clima raccolto, in complesso più suggestivo e meno ambizioso rispetto al Quartetto dorico del 1924, che però, con tutti i suoi limiti, è un documento storicamente interessante.

Il modalismo, la brevità, la natura della concezione formale (un unico blocco articolato liberamente a sezioni) rivelano qualche affinità con esperienze novecentesche di ben diverso rilievo, segnalano per Respighi un momento di ricerca. Ottime le interpretazioni del viennese Quartetto Barylli e della grande Sena Jurinac.

PAOLO PETAZZI

gica continuazione di quel discorso, perché Corelli fu per Geminiani il maestro e il punto di riferimento fondamentale.

Due dei concerti grossi inclusi nel disco sono trascrizioni delle sonate n. 5 e 12 dal Pop. 5 di Corelli (che Geminiani trascrisse per intero), gli altri sono quelli op. 2 n. 2, 6, op. 3 n. 3, op. 7 n. 2: si attentano agli schemi corelliani (una scelta di gusto arcaizzante, ai tempi di Geminiani, ma cara al pubblico dell'inghilterra, dove egli si stabilì nel 1714); ma rivelano qualità inventive originali, in particolare nell'armonia, nel carattere più drammatico ed appassionato, nel maggior virtuosismo. I pezzi proposti dalla Petite Bande sono scelti felicemente ed eseguiti con bella intensità e adozione stilistica.

PAOLO PETAZZI

ROCK

Per favore giù il volume

Jimì Hendrix
«Live at Winterland»
Polydor (doppio) 833 004-1
(Polygram)

All'ambigua discografia hendrixiana viene ora ad aggiungersi questo «live» e, ad essere più precisi, inediti sono solo quattro degli undici pezzi che l'Experience (con Redding e Miller) presentò nell'ottobre del '68 al Winterland di

San Francisco. Alcuni li solito Alan Douglas li aveva già piazzati in precedenti raccolte della stessa Polydor ma non è tutto, dal momento che ulteriori pezzi del Winterland già pubblicati in passato qui non hanno trovato posto. Non si tratta, dunque, dell'integrale di un concerto, ma di sequenze tratte da tre diversi concerti di San Francisco. Come si vede, la chiarezza e la precisione sono ancora lontane dalla discografia di Hendrix! Il suono, pur registrato all'origine con apparecchiature multipista, risentiva di una certa compressione e la tecnica digitale, applicata per questa edizione, ha fatto guadagnare molto all'ascolto pur non potendo fare miracoli. La musica è splendida nonostante qualche eccesso «volumetrico», d'assie e alcuni assoli della chitarra di Hendrix sono davvero storici. □ DANIELE IONIO

CANZONE

Se Mariù scopre lo swing

Antologia
«Italia mia»
Pellicano PL. 719
(Fonit Cetra)

C'è un po', anzi troppa esagerazione nel sottotitolo «le più belle canzoni italiane» di questa retro-compilation. La pansé e Voce «e notte non ambiscono al titolo con carte ugualmente valide. Ma le compilations o antologie o

carellate storiche acquistano una buona dose di tenerezza se non sono molto serie, se non pretendono di darla a insegnare e cose del genere. Ben venga quindi questa Pansé nell'umorosa versione dello storico quartetto di Marino Marini, di certo si tratta di una canzone «importante» non per il tono «allegorico» del testo ma perché ha cantato nel costume italiano.

Sarebbe stato un disco molto più gustoso se si fosse mantenuto su questo tono o su quello di un Parlami d'amore Mariù smitizzato a tutto swing da un primo Buscaglione. Stavano un po', a confronto, il Toma a Surriento di Del Monaco o l'inevitabile O sole mio di Di Stefano, singolarmente affiancati a un Bruno Venturini. Fra gli altri nomi, Roberto Murolo, Domenico Modugno («blu», s'intende), Sergio Bruni, Angela Luce.

DANIELE IONIO

JAZZ

Un florido sax cubano

Paquito D'Rivera
«Manhattan Burn»
CBS 450992-1

Oggi che i fuochi latino-americani si sono riattivati, potrà apparire strano che il sax cubano di D'Rivera non ostenti un particolare sapore caraibico. Ma non è poi così strano, al contrario: Paquito è cresciuto e maturato in una costante esposizione al jazz ed anche alle altre forme della musica nero-americana statunitense e tutto sommato sarebbe illegittimo, adesso, un processo alla rovescia. La strada musicale di questo ex enfant prodige è del resto assai diversa da quella di un Gato Barbieri.

Ciò non significa che le radici caraibiche siano state respinte, ma è un innesto inconfondibilmente jazzistico ad aver dato forma e colore alla chioma del suo sax. Al punto che, soprattutto in questo nuovo album, le cadenze melodiche e ritmiche centro-americane che s'avvertivano come sottotono in alcuni pezzi sono persino meno convincenti rispetto alla predominanza dei titoli in cui protagonista è l'aggressività timbrica jazzistica di questo sax alto la cui pienza, la cui fioridezza possono spesso ricordare quel Julian Cannonball Adderley per il quale c'è una crescente malinconia che è anche conseguente a un senso di colpa perché, all'epoca, Cannonball lo si era piuttosto sottovalutato, un po' perché si equivocava sul successo che riscuoteva, un po' perché alla critica bianca sfuggivano ancora i legami fra jazz e soul.

D'Rivera lascia qua e là l'alto per un clarinetto che si fa ammirare per la grandissima maestria, mai cedente a meno virtuosismo. Si ascoltano, fra gli altri, Roditi alla tromba, George Coleman al tenore, Kicks, piano, Martinez, synth.

DANIELE IONIO

JAZZ

Il fascino del silenzio

Paolo Fresu
«Mâmüt»
Splasc(h) H 127

Da Arcisate un disco firmato da uno dei giovani più in vista del jazz italiano, Paolo Fresu, con praticamente tutta la famiglia della tromba (cornetta, flicorno, ecc.), compositore unico (eccetto un'intensa, lirica Round Midnight di Monk) ed anche arrangiatore. Nessun rischio, qui, di ascoltare l'ennesima ridda solistica di emuli nostrani degli emuli americani del passato, hardbopistici del passato. Mâmüt è un album sorprendente per un'equilibratissimo rapporto fra suono e silenzio, lontano dall'intellettualistico divertissement ironico.

Il jazz ha fascino per questi musicisti ed il fascino si lega al rispetto. Musica, soprattutto, omogenea, d'insieme, tempi contenuti, dall'uno ai sette minuti, ma anche meno d'un minuto come Birds dove la musica sembra fermarsi ad ascoltare gli uccelli. Con Fresu sono Tino Tracanna ai sax soprano, tenore e baritono, Roberto Cipelli, tastiere, Attilio Zanchi al basso (acustico ed elettrico), Extrane Fioravanti, batteria, e Mimma Cafiero, percussioni.

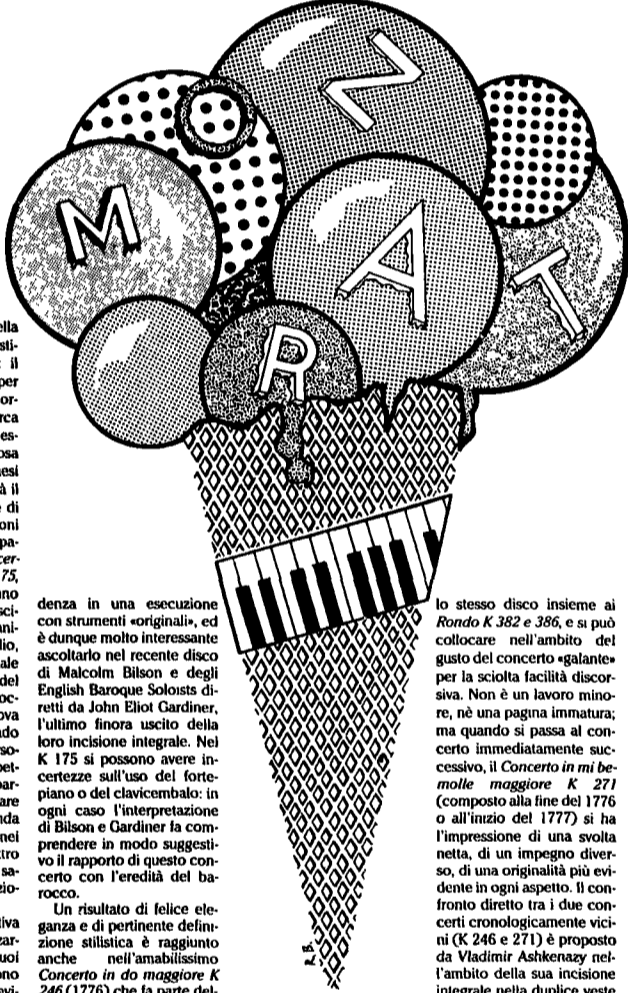
DANIELE IONIO

Piccolo grande Mozart

Fin dal suo primo concerto originale composto nel 1773 il grande musicista riesce a stupire con una sintesi geniale

PAOLO PETAZZI

Mozart
«Concerti K 271, 246»
Ashkenazy, piano
Decca 414 543-1



Nell'ambito della musica pianistica di Mozart il concerto per pianoforte e orchestra è il campo di ricerca privilegiato, e non è necessario attendere la prodigiosa serie dei capolavori viennesi per rendersene conto: già il primo concerto originale di Mozart (dopo le trascrizioni degli anni infantili) è una pagina rivelatrice. È il Concerto in re maggiore K 175, composto nel 1773 (l'anno di alcune delle più affascinanti tra le sinfonie giovanili); più che come un esordio, appare come una geniale sintesi della situazione del concerto tra il tardo barocco e il profilarci di una nuova fase. Presenta nel secondo tempo gli accenti più personali; ma è in ogni suo aspetto un lavoro dal fascino particolare, destinato a restare un caso unico nella vicenda artistica di Mozart, che nei concerti successivi, i quattro composti nel 1776/77, si sarebbe mosso in altre direzioni.

La freschezza inventiva del primo concerto mozartiano e la singolarità dei suoi caratteri stilistici possono assumere particolare evi-

denza in una esecuzione con strumenti «originali», ed è dunque molto interessante ascoltarlo nel recente disco di Malcolm Bilson e degli English Baroque Soloists diretti da John Eliot Gardiner, l'ultimo finora uscito della loro incisione integrale. Nel K 175 si possono avere incertezze sull'uso del forte-piano o del clavicembalo: in ogni caso l'interpretazione di Bilson e Gardiner fa comprendere in modo suggestivo il rapporto di questo concerto con l'eredità del barocco.

Un risultato di felice eleganza e di pertinente definizione stilistica è raggiunto anche nell'ambizioso Concerto in do maggiore K 246 (1776) che fa parte del-

di solista e di direttore della Philharmonia Orchestra: da notare soprattutto la concentrazione espressiva e lo scavo prospettivo rivelati da Ashkenazy nel secondo tempo del K 271 e l'evidenza conferita ai sorprendenti contrasti del Finale.

Un'altra impresa mozartiana di particolare rilievo è quella di Claudio Arrau, che è giunto al terzo disco della sua registrazione delle sonate di Mozart per pianoforte, con interpretazioni come sempre puntigliose e meditatissime. Il pianista cileno spinge la sua fedeltà al testo fino all'esecuzione di tutti i riomelli (così che le dimensioni delle due sonate si dilatano sensibilmente); ma punta soprattutto sul rigore dell'analisi, su uno scavo profondo i cui risultati possono talvolta apparire a prima vista poco brillanti, ma si rivelano poi singolarmente suggestivi e rivelatori, soprattutto nella Sonata in fa maggiore K 332 (1778), dove prevalgono contenuti poetici linicamente intraspettivi. Nulla sfugge ad Arrau dei sottili chiaroscuri mozartiani, avvertibili anche in questa sonata dal carattere prevalentemente sereno.



IN COLLABORAZIONE CON VIDEO MAGAZINE

NOVITA'

MUSICALE

«L'Idolo di Acapulco»
Regia: Richard Thorpe
Interpreti: Elvis Presley, Ursula Andress, Paul Lukas
USA 1963, Ricordi
De Laurentiis Video

MUSICALE

«Due mariani e una ragazza»
Regia: George Sidney
Interpreti: Frank Sinatra, Gene Kelly, Kathryn Grayson
USA 1945, Playtime

COMEDIA

«I tre moschettieri»
Regia: Richard Lester
Interpreti: Michael York, Oliver Reed, Richard Chamberlain
Panama 1973, Domovideo

EROTICO

«Malizia»
Regia: Salvatore Samperi
Interpreti: Laura Antonelli, Alessandro Momo, Turi Ferro
Italia 1973, Multivision

DRAMMATICO

«I bostoniani»
Regia: James Ivory
Interpreti: Vanessa Redgrave, Christopher Reeve, Madeleine Potter
GB 1984, Playtime

COMEDIA

«Per favore ammazzate mia moglie»
Regia: J. Abrahams, D. Zucker, J. Zucker
Interpreti: Danny De Vito, Bette Midler, Judge Reinhold
GB 1984, Creazioni Home Video

FANTASY

«Aliena II»
Regia: James Cameron
Interpreti: Sigourney Weaver, Carrie Henn, Michael Beinh
USA 1986, Playtime

AVVENTURA

«Grosso guafo a Chivatova»
Regia: John Carpenter
Interpreti: Kurt Russell, Kim Cattral, Dennis Dun
USA 1986, Playtime



VIDEO

CLASSICI E RARI

Poe chiama Corman risponde

«I vivi e i morti»
Regia: Roger Corman
Interpreti: Vincent Price, Myrna Fahey, Mark Damon
Usa 1960, Ricordi

La prima volta di Murphy

«48 ore»
Regia: Walter Hill
Interpreti: Nick Nolte, Eddie Murphy, Annette O'Toole
Usa 1982, Rca Columbia

Un crogiolo bollente di idee, un grande senso dello spettacolo, un fiuto innato da talent scout di rango che hanno prodotto una titanica macchina da cinema funzionante con un ritmo senza precedenti. È un ritratto, forse piuttosto pallido, di Roger Corman, uno che del cinema americano ha capito tutto due o tre lustri in anticipo. Una mente geniale e colta, che pensa per immagini con la cadenza di una catena di montaggio e costruisce film con il tocco inimitabile del vecchio maestro artigiano. Uno come Corman non poteva che trovare in Edgar Allan Poe materiale per alcuni dei suoi migliori film. I vivi e i morti (tratto da La caduta della casa Usher) rappresenta forse uno dei punti più alti della sua non esigua produzione. Una regia magistrale, un uso fortemente espressivo del colore e un interprete efficace come Vincent Price, proiettano questo splendido film anni luce al di sopra dello standard medio dei film in cui Corman è stato un maestro.

ENRICO LIVRAGHI

Le zone basse di San Francisco, quelle dove si aggirano malavitosi senza scrupoli a caccia del malloppo nascosto, quelle di locali per cowboys ritardati o solo per fratelli dall'abbronzatura naturale, una corsa frenetica divertente e pericolosa con 500.000 verdoni a far da molla. Quando Nick Nolte si aggira inelante e corpacchiato col suo faccione segnato, siamo dalle parti del poliziesco. L'ennesimo agente duro beone malvoso e malsopportato. Quando appare Eddie Murphy caricato dalla risata cavernosa e trasognato, subito fasciato in abiti firmati, tutto si trasforma in commedia.

L'abilità di Walter Hill consiste proprio nel far convivere ed interagire questi due protagonisti lontani e complementari tessendo una irresistibile storia d'amicizia virile a cavallo tra generi diversi. Il cicione Eddie, qui all'esordio cinematografico, travolge tutti gli argini, compie un talento naturale mostruoso ed una scenneggiatura dai dialoghi effica cissimi.

ANTONELLO CATAACCHIO

Caro John, caro Bogey

ANTONELLO CATAACCHIO

John Huston

«Il tesoro della Sierra Madre»
Interpreti: Humphrey Bogart, Bruce Bennett, Walter Huston
Usa 1948, Warner

«Il mistero del falco»
Interpreti: Humphrey Bogart, Mary Astor, Peter Lorre
Usa 1941, Warner

«L'isola del corallo»
Interpreti: Humphrey Bogart, Edward G. Robinson, Lauren Bacall
Usa 1948, Warner

«L'uomo che volle farsi re»
Interpreti: Sean Connery, Michael Caine, Christopher Plummer
Usa 1975, Rca Columbia

Alla fine di agosto il vecchio leone ha smesso di ruggire. Più di ottanta anni spesi tra ring, cavalletti, macchinari per scrivere e set senza trascurare alcuno e colossali bevute. Solo negli ultimissimi anni aveva dovuto rinunciare ad alcuni vizi, il suo corpo spremuto al massimo aveva già dato tutto quanto poteva. Ma John era un lottatore, come la maggior parte dei personaggi indimenticabili che ha inventato o tradotto per lo schermo. Non demorde. Con una cannuccia che consente di respirare al suo naso segnato dalla boxe, nasce ancora ad assestare la poderosa zampata, il fuon concorso veneziano The dead. I miti, si sa, non muoiono mai, e quello di Huston è mito conquistato sul campo, frutto di un temperamento incontenibile inevitabile che la sua straordinaria e corposa filmografia agisca da serbatoio per palinestis televisivi e videocassette. Quattro sono infatti i titoli di film diretti da lui che questo mese vanno ad aggiungersi alla dozzina già reperibile sul mercato. L'esordio nel lontano 1941 con Il mistero del falco, punto di riferimento imprescindibile per tutti quelli che in seguito si sono voluti rifare all'hard-boiled

school. Il detective Sam Spade, creato sulla carta da Hammett, trova in Bogart, diretto da Huston, la personificazione perfetta. Quello tra Bogey e John è un sodalizio destinato a continuare. I due sono diversissimi, a legarli non è solo una stessa sconfinata, ma un'amicizia ai confini della fede. Durante gli anni di guerra il mito Bogey si impone. John è sui campi di battaglia come documentarista al seguito dell'esercito. A vittoria conquistata rientra, ma prima di tornare al cinema realizza una «cosetta» documentaria sullo sconvolgimento mentale dei reduci vittoriosi che verrà tenuta nascosta per quarant'anni. John non è un allineato, il suo vitalismo ed il suo punto di vista sono eccentrici, ma amici e famiglia hanno un ruolo primario. Così all'idea di Bogey un nuovo personaggio, non proprio eroico, e gli affianca il vecchio padre attore Walter Huston portandolo all'Oscar con Il tesoro della Sierra Madre.

Ed è ancora con un gruppo di amici, con Bogey e sua moglie Lauren Bacall, che realizza L'isola del corallo. Ma il clima ad Hollywood si va facendo pesante. Mc Carthy ed i suoi scagnozzi hanno deciso di fare pulizia a modo loro. Qualche amico inquisito, qual-

che altro in galera, qualcuno senza lavoro. John che mai era rimasto particolarmente affabbiato dalla mecca del cinema, preferendo ana più pulita, punta verso l'Europa. È un lottatore solitario, un avventuriero, un filibustiere. Quando torna negli Usa ogni film sarà segnato da una realizzazione dura e problematica. Sono storie di set tremendi, costellati di incidenti e difficoltà. Solo lui sembra sempre uscire vittorioso. Attraversa tutti i generi possibili, e quando può privilegia l'avventura. Ne è un esempio L'uomo che volle farsi re ispirato da Kipling con Sean Connery e Michael Caine ex ufficiali di Sua Maestà a zozzo per l'India in cerca di fortuna. È in qualche modo agghiacciante che il suo ultimo film tratto da «The Dubliners» di Joyce, progetto cuttato a lungo (lui è divenuto ormai cittadino irlandese), abbia come titolo The dead. (La morte) ma John preferirebbe sicuramente non essere ricordato in modo cupo. In fondo potrebbe essere un altro dei suoi innumerevoli e proverbiali scherzi. E allora meglio ricordarlo guardando i suoi film, magan con un bicchiere di whisky fino al brndis.